

◆ Per il tribunale speciale «l'imputato ha svolto un'attività tesa a rompere l'unità dello Stato e dividere il territorio»

◆ Apo ha ascoltato il verdetto in silenzio Il Parlamento curdo in esilio chiede che la condanna non sia eseguita

◆ I politici turchi cauti ma soddisfatti Demirel lapidario: «La Corte ha terminato il suo lavoro». Esulta l'estrema destra

I giudici: «Ocalan sia messo a morte»

Nessuna attenuante per il leader del Pkk. Festeggiano i familiari delle vittime

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ISTANBUL Il traghetto che dall'isola di Imrali riporta a Mudanya il pubblico del processo, descrive una elegante piroetta in porto prima di attraccare. E intanto la sirena suona. Il pilota saluta a modo suo la sentenza pronunciata poco prima nell'aula-bunker dal giudice Turgut Okyay: il capo del Pkk Abdullah Ocalan sta messo a morte. A terra la festa è in pieno svolgimento, la notizia ormai è nota. L'associazione dei familiari dei caduti nella guerra contro i ribelli curdi ha persino noleggiato una compagnia di danze folkloristiche. I ballerini sono venuti con i costumi, i flauti ed i tamburi. Sembra un matrimonio, ed è invece il macabro tripudio per un funerale annunciato. «Come fondatore dell'organizzazione terroristica Pkk, l'imputato ha svolto un'attività tesa a rompere l'unità dello Stato e dividere il territorio della Repubblica turca. Perciò a norma dell'articolo 125 del codice, a suo carico va comminata la pena capitale». Con queste parole il presidente del tribunale per la sicurezza di Stato ha chiuso ieri il processo iniziato il 31 maggio scorso contro Abdullah Ocalan, accusato di tradimento e separa-

L'INTERVISTA

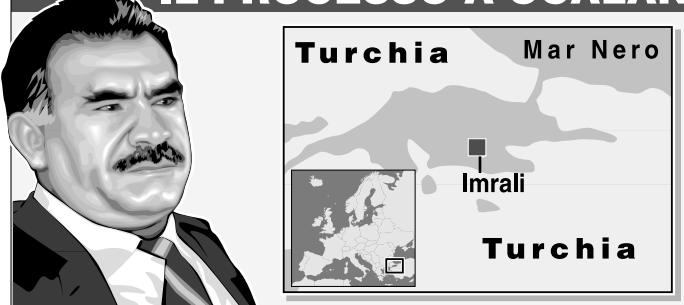
Cetin Altan, politologo:
«Ma Ankara non lo ucciderà»

DALL'INVIATO

ISTANBUL Ocalan non sarà impiccato. Ankara farà quello che le chiede la comunità internazionale e che le suggerisce la propria convenienza. Per non guastare i rapporti con paesi da cui dipende largamente la soluzione dei propri problemi economici e di varie altre questioni (dall'ingresso in Europa al contrasto su Cipro), farà gradualmente marcia indietro e lascerà la sentenza ineseguita. Lo dice all'Unità Cetin Altan, uno dei più noti analisti politici turchi.

Che giudizio dà sul verdetto emesso dal tribunale speciale nei confronti di Ocalan, signor Altan?
«Penso sia lo sbocco naturale di una campagna nazionalistica insensata, condotta per mesi nella piena ignoranza del diritto, estranea ad una moderata coscienza giuridica. Ocalan è stato presentato come un nemico, non come un cittadino che ha violato le leggi. Si è confuso insomma la guerra con il processo, ed il processo è diventato una sorta di guerra combattuta con altre armi. Trovo poi incredibile che si sia persino arrivati a cambiare le regole del gioco a partita già iniziata, quando, a metà del dibattimento, il Parlamento ha votato una riforma che esclude il rappresentante delle forze armate dalla giuria dei tribunali per la sicurezza di Stato. Hanno rimpiazzato il militare con un giudice supplente, e il dibattimento è tranquillamente proseguito. Comunque non è una sentenza definitiva. Ci vorranno mesi per il processo d'appello. Poi potrebbe intervenire la Corte per i diritti umani di Strasburgo. Lo stesso Parlamento turco dovrà pronunciarsi qualora in secondo grado la pena venisse confermata, e com'è noto sono quindici anni

IL PROCESSO A OCALAN



Feb. 1999	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno
15 febbraio I servizi segreti turchi prelevano Ocalan dall'ambasciata greca a Nairobi e lo trasferiscono nella prigione dell'isola Imrali	5 marzo La Corte Europea per i diritti umani chiede al governo turco un processo giusto	31 maggio Inizio del processo che ha luogo nell'isola di Imrali	8 giugno L'accusa turca richiede la condanna alla pena capitale.	
17 febbraio I curdi protestano per l'arresto del loro leader. Tre curdi rimangono uccisi nel tentativo di occupare l'ambasciata israeliana a Berlino	28 aprile Ocalan, accusato di alto tradimento e terrorismo, rischia la pena di morte	4 maggio Esperti europei sono preoccupati per la salute mentale di Ocalan	23 giugno Riprende il processo, Ocalan torna a chiedere la fine della lotta armata	29 giugno Condanna a morte per tradimento e separatismo

IL PERSONAGGIO

Il volto umano di un terrorista sconfitto

DALL'INVIATO

ISTANBUL Se non si sapesse che a parlare è lui, Abdullah Ocalan, leader del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan), quasi non si capirebbe che sia l'appello di un curdo e non di un qualunque altro combattente per la libertà.

L'ultima deposizione di Apo, ieri poco prima che gli venisse comunicata la sentenza di morte, non contiene alcun esplicito richiamo alla lotta del suo popolo contro l'oppressione del regime di Ankara. Unità dello Stato turco, democrazia, pace, fratellanza. Questi i punti attorno a cui ruota la dichiarazione, la più breve, solo pochi minuti, tra quelle da lui pronunciate al processo. È scomparso, ruscchiato nei vortici della estrema sintesi cui ha voluto costringere il suo pensiero, persino ogni accenno ai «diritti culturali e linguistici» per il popolo curdo, che già era sembrato ad alcuni, durante il dibattimento, fortemente riduttivo rispetto all'obiettivo, sino ad allora perseguito, dell'autonomia politica ed amministrativa per il sud-est anatolico, il Kurdistan appunto. Una scelta, quella dei termini usati ieri, certo non casuale. Che non significhi ovviamente rinuncia al ruolo di paladino della causa curda, ma impliche la volontà di entrare sempre più in sintonia con l'insieme dei valori e dei principi su cui si fonda la Repubblica turca.

Questa la vera grande svolta compiuta da Ocalan nel corso del processo: porsi cioè non come nemico fran-

zoso, ma come leale avversario politico in una competizione volta a rendere più democratico il paese, come chiave per risolvere anche il problema della convivenza fra due popoli. «Respingo l'accusa di tradimento -ha esordito l'imputato-. Credo di lottare per l'unità del paese e per la libertà. Credo di lottare per una Repubblica democratica e non contro la Repubblica». E ancora, più oltre: «Ribadisco qui il mio appello, la convinta promessa, a favore di una pace equa ed onorevole e per la fratellan-

za, nell'alveo della Repubblica democratica. Il futuro del paese sta nella pace e non nella guerra».

Come sono lontani i tempi in cui, fondando assieme ad alcuni compagni di università il Pkk, nel 1978, Ocalan lanciava l'obiettivo di una rivoluzione per costruire a cavallo delle montagne che separano Iran, Iraq, Turchia e Siria, lo Stato di tutti i curdi, un popolo di decine di milioni di persone, diviso dai confini geografici oltre che dalle storiche rivalità fra clan. Sei anni dopo il Pkk era già un

piccolo esercito di guerriglieri e iniziava il conflitto con le forze armate turche che in 15 anni ha provocato sinora 37 mila morti, fra ribelli, soldati e civili. Nel corso del tempo il programma di Ocalan e dei suoi si è sempre più realisticamente ridimensionato: dallo Stato di tutti i curdi, allo Stato dei curdi di Turchia, alla federazione curdo-turca, all'autonomia, infine al semplice ma fondamentale riconoscimento dell'identità curda. Che significa concessione di diritti elementari ostinatamente negati dal potere cen-

trale, come la facoltà di insegnare la lingua curda o trasmettere in quell'idioma programmi televisivi o radiofonici. Ocalan ora ammette di avere riveduto certe posizioni. Ieri ha manifestato la speranza che si risolvesse un problema «che è cresciuto come conseguenza di errori storici». Nel corso del processo aveva più diffusamente parlato della necessità di superare vecchie concezioni cui si è ispirata negli anni passati la rivolta curda.

Ma questo è il volto visibile di Apo, l'aspetto che conosciamo attraverso le

sue dichiarazioni e decisioni politiche. C'è un altro Ocalan, più misterioso e indecifrabile. L'uomo che ha diretto la lotta armata del Pkk restandocene la maggior parte del tempo in Siria, paese che gli garantiva libertà di movimento e di attività. L'uomo che Ankara sospetta aver giocato un ruolo di guastatore al servizio o per lo meno in complicità con Stati interessati a danneggiare la Turchia. Ocalan ha ammesso di avere avuto rapporti con varie organizzazioni straniere e di averne ricevuto anche aiuti materiali. Di essere insomma rimasto coinvolto in un intricato internazionale, nel quale forse altri hanno avuto interesse a sostenerlo per motivi diversi dai suoi, cioè la causa curda. E poi c'è l'Ocalan che i nemici e gli ex-amici descrivono come spietato dittatore, intollerante di ogni opposizione interna, talvolta sanguinario. Qui verità e propaganda si confondono, e distinguere diventa difficile. Ma se è oscuro in buona parte il ruolo svolto da Ocalan, non è più trasparente quello di chi l'ha combattuto. Non è affatto chiaro ad esempio perché dal 1993 in poi siano state sistematicamente lasciate cadere le offerte di tregua e di negoziato avanzate dalla guerriglia. Né è limpido il modo in cui il potere turco ha fatto terra bruciata intorno al Pkk, reprimendo ogni tentativo di organizzazione politica democratica e legale da parte dei curdi. Una scelta che ha di fatto consolidato il Pkk, che a molti curdi è apparso come l'unica forza in grado di sostenere le ragioni.

Ga. B.



Sostenitori in Germania e a destra turchi esultano per la condanna Fabian Bimmer/ Ap

A Roma lancio di sassi e bottiglie

Al grido di «turchi terroristi» ed «Ocalan liberato» alcuni curdi che manifestavano ieri mattina davanti all'ambasciata turca a Roma hanno lanciato sassi e bottiglie verso le finestre della sede diplomatica senza raggiungere il lancio è stato subito bloccato dalle forze dell'ordine, presenti in tenuta antisommossa. Queste hanno calmato i più accesi sostenitori del leader curdo Abdullah Ocalan che avevano anche bruciato una bandiera americana staccata tra quelle esposte sulla facciata di un albergo vicino. Nel tardo pomeriggio i manifestanti hanno concluso il presidio davanti

all'ambasciata con un minuto di raccoglimento, hanno spiegato, per le «vittime della repressione turca». Un folto gruppo di curdi da via Gaeta si è poi diretto, sollevando un lungo striscione dell'associazione Azad con la scritta «Libertà per il popolo curdo», in piazza della Repubblica, davanti alla sede delle linee aeree curde, il cui ingresso nei mesi scorsi fu distrutto da un gruppo di appartenenti ai centri sociali romani nel corso di una manifestazione per la libertà di Ocalan. Davanti alla sede della compagnia di bandiera turca si sono attestate le forze dell'ordine che hanno sbarrato l'accesso a via Nazionale.

parli di pace. Eccola la mia pace». E intanto levava in aria la foto del figlio Baris (che significa pace). Ascoltata la sentenza, Ocalan ha abbandonato la gabbia di vetro antiproiettile allestita appositamente per lui sin dalla prima udienza, limitandosi a salutare con un gesto del braccio i difensori ed i parenti ammessi fra il pubblico. Contemporaneamente nell'aula si alzavano le note dell'Istiklal Marsi, l'inno nazionale, cantato in coro dai familiari delle vittime e dagli avvocati di parte civile. «Come se mi avessero ridato la gamba che mi manca», grida fra la folla di Mudanya un ex-soldato, mutilato di guerra.

La mamma di un giovane ucciso dai ribelli curdi piange, una donna la consola: «Non è questo il giorno per versare lacrime, ma per gioire piuttosto». Dietro di loro striscioni con scritte accorate («Dormi martire mio, il tuo assassino pagherà per i suoi crimini») o imperiose («La nostra terra non può essere divisa»). Accanto, un falò. È l'immagine di Ocalan che bru-

cia. Un altro Apo, un fantoccio, pendente impiccato da un palo.

Brutto epilogo extra-giudiziario di un processo che l'associazione americana Human Rights Watch ha definito pieno di lacune, compreso il fatto che l'imputato sia stato trattenuto «incommunicado» per nove giorni dopo la cattura, e che la corte abbia rifiutato di convocare i testi proposti dalla difesa. Dopo avere soffiato sul fuoco della polemica con i paesi in cui Apo trovò momentanea ospitalità fra novembre e febbraio, e dopo avere pilotato una campagna di accuse ad Ocalan che non lasciava spazio ad alcun serio ragionamento sull'esistenza di un problema curdo che va ben al di là della sua persona, i leader politici turchi ora celano la loro soddisfazione dietro il rispetto per l'opera della «magistratura indipendente». «La Corte ha terminato il suo lavoro», afferma lapidario il presidente Suleyman Demirel. «La giustizia non ha ancora terminato il suo corso -dichiara il premier Bulent Ecevit, riferendosi al processo d'appello.

Perciò non posso commentare». Si sbilancia un po' di più Devlet Bahçeli, leader dell'estrema destra che governa in una eterogenea coalizione assieme alla sinistra di Ecevit ed ai conservatori di Yilmaz. Per lui la sentenza è «benvenuta», e «mi auguro che porti sollievo al popolo turco».

E il Pkk? Ocalan in aula ha sovente messo in guardia verso un'esplosione di violenza da parte dei suoi sostenitori come reazione ad una condanna a morte. Per ora si registrano i primi commenti delle organizzazioni curde in Europa. «La sentenza dimostra che Ankara non ha intenzione di dialogare», afferma Yasar Kaya, presidente del parlamento curdo in esilio. «Un passo indietro -recita un comunicato del Fronte di liberazione nazionale del Kurdistan a Bonn-. Ma lo Stato turco può ancora evitare il conflitto se il Parlamento non ratificherà la condanna. Per ora esso agisce verso i popoli curdo e turco in un modo irresponsabile, che può trascinare i due popoli verso un'oscura avventura dall'esito imprevedibile».

BERLINO La Germania, che accoglie una delle comunità curde più numerose d'Europa, ha condannato con forza la pena capitale inflitta oggi a Abdullah Ocalan, rafforzando sensibilmente il dispositivo di sicurezza, in vista di possibili azioni violente da parte dei 500 mila curdi residenti nel paese. Manifestazioni e raduni pacifici si sono tenuti in numerose città, fra cui Dortmund, Francoforte, Dueseldorf, Stoccarda, Aquisgrana, Braunschweig, Bonn, Amburgo e Berlino, dove peraltro è ancora viva l'impressione provocata dai quattro curdi rimasti uccisi il 17 febbraio scorso davanti al consolato d'Israele all'indomani della cattura di Ocalan in Kenya. Mi-

gliata di agenti in tutta la Germania sorvegliano in particolare edifici pubblici e rappresentanze diplomatiche e turistiche di Turchia, Usa, Israele, Grecia e Gran Bretagna, possibili obiettivi di azioni dimostrative. Dei 7,2 milioni di stranieri residenti in Germania, 2,1 milioni sono turchi e di questi 500 mila di nazionalità curda.

Il ministro dell'Interno Otto Schily (Spd), esprimendo l'auspicio che la sentenza possa essere riesaminata in seconda istanza e successivamente dalla Corte europea per i diritti umani, ha detto che una eventuale esecuzione della sentenza nuocerà sicuramente al processo di avvicinamento della Turchia all'Unione Europea. In-

vitando i curdi alla calma. Schily ha quindi espresso l'intenzione di recarsi ad Ankara per incontrare il suo collega turco. Una richiesta alla Turchia di non dare esecuzione alla condanna a morte è venuta anche dalla presidenza tedesca della Ue, che ha sottolineato come ciò andrebbe a sicuro vantaggio delle ambizioni di Ankara per l'adesione alla Ue.

Condanne e manifestazioni di protesta per la sentenza contro Ocalan si sono avute in molti altri paesi e città europee. A Strasburgo, sede del parlamento europeo, circa 300 curdi hanno manifestato pacificamente nel centro della città. Senza incidenti si sono svolte dimostrazioni in favore di Abdul-

lah Ocalan anche a Vienna e Mosca. Nella capitale russa 400 persone si sono radunate nel centro della città subito dopo la notizia della condanna a morte. A Nicosia, alcune centinaia di manifestanti curdi hanno lanciato sassi contro l'ambasciata degli Stati Uniti.

Parigi, Marsiglia hanno visto scendere in piazza, oltre un migliaio di curdi. La manifestazione più importante si è svolta a Marsiglia, dove numerosi incidenti sono avvenuti fra polizia e manifestanti, con un bilancio di due agenti e 15 manifestanti feriti. Al termine della manifestazione, lancio di oggetti contro le vetrine di un negozio che apparterebbe ad un cittadino turco.

